

BPER:
CORPORATE COLLECTION



LaGalleria

All that
glitters
is not gold

Fabrizio Dusi.
Le parole degli altri.

LaGa\leria

Fabrizio Dusi.
Le parole degli altri.

a cura di Giorgia Ligasacchi

BPER:
CORPORATE COLLECTION

Palazzo Martinengo di Villagana, sede direzionale di BPER a Brescia, torna ad animarsi con una nuova proposta espositiva firmata La Galleria BPER, trasformandosi in uno scrigno prezioso dedicato all'arte contemporanea. Con la mostra *Fabrizio Dusi. Le parole degli altri*, curata da Giorgia Ligasacchi, questo luogo ricco di storia si apre al pubblico come spazio di riflessione sul linguaggio, sull'identità e sulla relazione. Il progetto espositivo, dinamico e immersivo, nasce dall'impegno della *corporate collection* di BPER nel promuovere l'arte come strumento di connessione e comprensione. Le opere di Fabrizio Dusi, realizzate con materiali eterogenei e fortemente simbolici – ceramica, legno, coperta isoterma, neon – mettono in scena la tensione tra incomunicabilità e ascolto, tra confusione e rivelazione. Il mito di Babele e l'Annunciazione, archetipi fondanti della tradizione biblica e artistica, diventano chiavi di lettura per esplorare il valore della parola come gesto di libertà e possibilità di scelta. La parola, in questa mostra, è intesa non solo come mezzo di comunicazione, ma come atto identitario e relazionale, capace di generare cambiamento. In un mondo che tende a semplificare e uniformare, *Le parole degli altri* ci invita a riconoscere la pluralità linguistica come risorsa, non come ostacolo. L'ascolto dell'altro diventa così un gesto di cura, un atto di fiducia, una forma di resistenza alla superficialità del linguaggio spettacolare.

Questa riflessione si inserisce in un percorso più ampio che La Galleria BPER ha avviato con la mostra *Il tempo della scrittura* nella sede espositiva di Modena, dedicata alla parola scritta e alla trasmissione del sapere. Le due esposizioni, pur autonome, condividono un orizzonte comune: quello della *paidéia*, intesa come formazione dell'individuo attraverso il sapere, il dialogo e la bellezza. Se a Modena il libro è protagonista, a Brescia lo è la voce. In entrambi i casi, l'arte si fa linguaggio vivo, capace di svelare, interrogare, connettere.

Le parole degli altri è dunque un invito a riscoprire il senso autentico delle parole, a guardare oltre ciò che luccica, a cercare nella diversità dei linguaggi la possibilità di una comprensione più profonda che solo nell'ascolto reciproco si realizza.

LaGalleria
Corporate Collection

Fabrizio Dusi e il codice dell'ascolto. Una nuova grammatica visiva

Giorgia Ligasacchi

«Chiunque ascolta è, fondamentalmente, aperto. Senza una tale apertura non esiste alcun autentico legame umano».
Hans-Georg Gadamer, *Verità e Metodo*, 1989

«L'ascolto vero significa disponibilità a lasciarsi trasformare dall'altro».
Paulo Freire, *Pedagogia della speranza*, 1992

Viviamo immersi in un flusso costante di impulsi, stimoli, segnali. Ogni giorno siamo attraversati da migliaia di messaggi, notifiche, slogan, opinioni: una sovrapproduzione che raramente genera comprensione, e spesso produce saturazione. Il linguaggio, nella sua apparente sovrabbondanza, si è fatto opaco. Non esprime, **seduce**. Non condivide, **impone**. Non ascolta, **urla**. In questa condizione di iper-comunicazione permanente, la parola rischia di perdere la propria funzione essenziale: **connettere, mettere in relazione, creare senso condiviso**.

Nel paesaggio sonoro e visivo contemporaneo, le parole si moltiplicano, ma l'ascolto si assottiglia. Si parla molto, si legge in fretta, si reagisce più che riflettere. Così, la parola diventa strumento di dominio, arma di propaganda o, più semplicemente, rumore di fondo. La comunicazione si riduce a consumo, passando da momento di incontro a prestazione. Eppure, proprio da questo stato di crisi può nascere un'alternativa: **ascoltare**. Scegliere di fare spazio all'*altro*, di mettere in discussione la propria posizione e di riconoscere che la molteplicità dei punti di vista non è un ostacolo alla verità, ma il luogo stesso in cui questa si costruisce. In un mondo che tende all'omologazione e alla semplificazione, appiattendolo ogni differenza, **accogliere l'alterità diventa un gesto rivoluzionario, un atto profondamente sociale, politico, culturale**.

L'arte – e, in particolare, quella di **Fabrizio Dusi** – ci offre uno spazio per allenarci a questa pratica. Le sue opere non spiegano, non impongono, non risolvono. Mettono in crisi, pongono domande, generano cortocircuiti tra parola e immagine, tra ciò che vediamo e ciò che crediamo di sapere. I frammenti verbali che appaiono nei suoi lavori invocano uno spettatore attivo e partecipe. Uno spettatore che non consumi il messaggio, ma lo abiti. Uno spettatore che comprenda che il linguaggio – se usato con cura – può ancora essere un filo rosso tra le persone, le culture e le visioni del mondo. In tal senso, la mostra che La Galleria BPER propone presso Palazzo Martinengo di Villagana è – oltre che percorso estetico – una vera e propria **esperienza etica**. Ci ricorda che ciò che diciamo comporta una responsabilità. Che ascoltare è anche un atto politico. E che, forse, nelle **parole degli altri** si nasconde una parte della nostra verità.

La parola come luogo dell'incontro con l'altro

Con *Le parole degli altri*, l'artista rovescia la logica egocentrica delle relazioni contemporanee: l'io parlante cede spazio all'altro che parla. Laddove domina la performance dell'eloquenza, ascoltare si configura come atto contro-egemonico di sospensione del sé e di accoglienza.

Il titolo evoca volutamente *Le vite degli altri* (2006), celebre pellicola di Florian Henckel von Donnersmarck, opera intensa e complessa che mette al centro una delle questioni più profonde della nostra epoca: l'**ascolto come gesto trasformativo**. Ambientato in una Berlino ancora divisa in due dal Muro, il film racconta la storia di un freddo agente della Stasi incaricato di intercettare una coppia di intellettuali dissidenti. Ma è proprio questa necessità di prestare attenzione ai discorsi altrui – all'inizio strumentale, impersonale, controllato – a innescare un lento e irreversibile cambiamento. L'agente non parla, non si mostra, non interviene. Eppure, nell'esposizione silenziosa alle parole degli altri, qualcosa in lui si incrina: la distanza ideologica si dissolve e una ritrovata umanità gli permette di riconoscerli non come nemici dello Stato, ma come persone tali e quali a lui. Così, il linguaggio passa gradualmente da veicolo di sorveglianza e

controllo a gesto di apertura, riconoscimento della diversità come valore, spazio per l'empatia.

Questo slittamento – dal potere al supporto, dalla sorveglianza alla solidarietà – rappresenta il cuore etico del film ed è anche uno dei fulcri concettuali dell'esposizione. Le parole degli altri, nella visione di Dusi sono fonte di ricchezza, invece che pericolo e minaccia. Ogni voce, anche se in una lingua diversa, anche se ci disorienta, è una possibilità di relazione e di crescita. È nell'atto di prestare l'orecchio che si manifesta la possibilità di cambiare: ascoltare davvero, oggi, significa resistere all'autoreferenzialità del mondo e aprirci a ciò che – fuori da noi – può ancora toccarci.

Babele: la fine dell'uno, l'inizio del molteplice

Lungo il percorso espositivo, Dusi affronta due figure archetipiche del linguaggio occidentale, la **Torre di Babele** e l'**Annunciazione**. Non si tratta di semplici citazioni iconografiche, ma veri e propri dispositivi di senso, atti fondanti di un pensiero basato sulla parola.

Tali immagini provengono dal testo più riprodotto nella storia dell'umanità che, allo stesso tempo, è anche uno dei più fraintesi: la **Bibbia**. L'inizio del racconto della *Genesi* (1, 1-31), fondamento di ogni altro scritto cristiano ci ricorda, infatti, che Dio stesso creò attraverso la parola. Non un gesto, non un pensiero, ma una **voce**. Il mondo nasce dal linguaggio. La parola divina non si limita a descrivere il reale, lo fa esistere. In questo scenario mitico e fondativo, la lingua è più che semplice strumento tra gli altri: è l'origine stessa del senso. Ed è su questo modello che si struttura la condizione umana. L'uomo conosce per definizioni, nomina per comprendere, parla per esistere in relazione. Ogni atto di conoscenza passa ancora oggi per il linguaggio, per il tentativo di tradurre il mondo in segni condivisi.

Ma se nel principio la parola genera il mondo, nella **Torre di Babele** (*Genesi* 11, 1-9) si consuma la frattura. La narrazione biblica ci consegna un'immagine potente e ambivalente: l'umanità, unita da un'unica lingua, tenta di raggiungere il cielo costruendo una torre smisurata. È un gesto collettivo ma anche arrogante, animato dalla *hybris*, la volontà di affermazione di sé sopra il divino. L'ambizione umana stravolge il sen-

so della lingua, lo strumento che è stato concesso agli uomini per comprendersi, che da dispositivo di relazione diventa espediente per raggiungere il potere. Dio risponde confondendo le lingue. La comunicazione si spezza, il progetto fallisce, **la torre crolla**. Ma tale punizione, oltre a essere condanna, è l’inizio di una nuova condizione. Nella pluralità dei linguaggi nasce l’esigenza dell’ascolto, la necessità del confronto, il valore della traduzione. La parola, da univoca, si fa molteplice. Da assoluta, si fa fragile. E proprio in questa fragilità si apre la possibilità di costruire relazioni autentiche.

Fabrizio Dusi raccoglie questa eredità complessa: nelle sue opere, ogni espressione non è mai neutra, né chiusa in un significato univoco. È materia viva, instabile, attraversata da tensioni e da desideri di contatto. La sua *Folla* babelica – preoccupata, angosciata, disorientata – è certamente immagine di incomunicabilità ma anche e, *soprattutto*, espressione del momento in cui prende forma la **responsabilità di comunicare**. La diversità linguistica non è, dunque, un ostacolo, ma una sfida fertile, un’occasione per rallentare e per cercare uno spazio in cui dar senso al vivere insieme. Nella molteplicità delle lingue, delle visioni, delle culture, si apre la possibilità di un nuovo ascolto reciproco, forse meno immediato, ma sicuramente più consapevole. Così, la mostra si muove tra due poli: la **parola che crea** e la **parola che divide**. La lingua come dono e come rischio. E nel mezzo, l’essere umano, chiamato ogni giorno a scegliere se usare la propria voce per costruire ponti o per innalzare torri che lo separano dagli altri.

Splendere non basta. La parola ha valore solo se accolta

La ricerca di un linguaggio universale e dominante non corrisponde a verità e autenticità. Del resto, Dusi ci mette in guardia dalla costruzione di falsi miti sin dall’inizio di questo cammino, consegnandoci un monito che – nel rispetto della tradizione biblica – proviene “dall’alto”. Attenzione, ci dice: ***all that glitters is not gold*** (“non tutto ciò che luccica è oro”).

L’uniformità linguistica può apparire “dorata”, ma nasconde spesso la perdita delle diversità, del confronto dialettico, delle sfumature di significato. In un mondo dove

tutto cerca di essere omologato e “luccicante”, la diversità culturale può sembrare scomoda, addirittura “fuori moda”. Ma è lì che risiede il vero valore: in ciò che pur non brillando secondo i canoni dominanti, custodisce identità, storia, senso, profondità. È in questo spirito che la mostra rilegge la Torre di Babele: la contaminazione dei linguaggi è una modalità per permettere al gesto pittorico di incontrare la voce, al segno grafico di farsi suono, all’arte di farsi relazione. **Contaminare**, qui, è un **atto di fiducia: credere che, pur nella molteplicità, possiamo ancora comprenderci**.

Ascoltare davvero, dunque, senza distrazioni, senza fretta, senza il filtro delle aspettative, come fanno Maria di Nazareth e l’Arcangelo Gabriele nel racconto sacro dell’**Annunciazione**, la seconda, forte immagine biblica che l’artista ci consegna all’interno di un discorso che si va costruendo pian piano, emergendo di opera in opera, di materiale in materiale. Nel Vangelo di Luca (Lc. 1, 26-38) rintracciamo, così, le fondamenta di un dialogo che si fonda sulla capacità di ricevere le parole altrui, sulla libertà di metterle in dubbio, sulla volontà di comprenderle e, soprattutto, accettarle. Come spiega bene **Michela Murgia** in *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna* (2011), si tratta di uno degli episodi più strumentalizzati dell’intero testo evangelico. Contrariamente all’interpretazione canonica, che vede nella protagonista un modello irraggiungibile di subordinazione, Maria non subisce passivamente la parola dell’angelo: la ascolta, la interroga, ne coglie il mistero e, infine, sceglie attivamente di rispondere “sì”, pur consapevole di rischiare il ripudio da parte del futuro sposo o, peggio ancora, la lapidazione. È un momento fondativo non solo per la tradizione cristiana, ma per tutta la cultura occidentale. Per la prima volta, una donna viene riconosciuta come soggetto attivo del dialogo con il divino, non per imposizione, ma grazie alla possibilità di sentire e scegliere in prima persona: ***it’s time to make a decision***, è tempo per lei di prendere una decisione.

La richiesta che viene rivolta a Maria non brilla come uno slogan, non impone come un decreto: **chiede di essere accolta**. E in questo dialogo silenzioso – fatto di sguardi, dubbi, attesa – si compie qualcosa di radicale. È lì che la parola si fa carne. È lì che il linguaggio **torna ad avere senso**. In netto contrasto con la confusione babelica – dove la lingua si frantuma e la voce dell’altro si perde – l’episodio dell’Annunciazione

propone una comunicazione fondata sul rispetto e sull’ascolto autentico, aprendo alla possibilità di un colloquio profondo.

Nella città rinata, ciò che divide può unire

Siamo davanti a un cerchio che si chiude. L’Arcangelo, nel nostro percorso, è veramente messaggero di un lieto annuncio. Se è presente la ferma volontà di accogliere l’altro e di provare a comprenderlo nonostante le difficoltà, una novella Babele può essere ricostruita su fondamenta più salde e resistenti. La Torre si è certamente frantumata, ma dalle sue macerie si alza ancora un mormorio vivo. Quelli che udiamo non sono suoni che si annullano a vicenda, fondendosi in un’unica lingua, ma fremiti di persone che si sfiorano, si cercano, si riconoscono in una contaminazione di gesti, simboli e fonemi che insegnano qualcosa sulla realtà di chi ci sta accanto. Qui **l’ascolto è la vera architettura**. È pietra invisibile che tiene insieme ciò che sembra distante. È il gesto minimo che rovescia l’ordine del mondo: l’ascolto genera dialogo, il dialogo trasforma la distanza in prossimità, e in questo spazio sospeso nasce una nuova collettività, fragile ma tenace, fatta di differenze che non si cancellano ma si armonizzano. I mattoni di questo nuovo **villaggio globale** sono, dunque, voci singolari che trovano il proprio posto in una nuova struttura, collettiva, eterogenea, ma coesa. ***Babel reborn***, la “Babele che rinasce” è molto più che quella torre crollata nel tentativo di raggiungere il divino, è più di quel tentativo di omologazione, verticale e totalizzante, che offusca la ragione alla ricerca di falsi idoli. Quella che sorge ora è una città nuova, orizzontale, democratica, dove le idee sono discusse e condivise con gli altri, dove la conoscenza è beneficio comune e dove la collaborazione non conosce confini o muri. Così Babele non è più rovine, ma **promessa**. È la città che si costruisce parola dopo parola, voce dopo voce. È la soglia di un mondo che **invece di temere l’altro, custodisce la sua parola come forza più autentica**.

Nuove geografie affettive: un invito a pensarci “plurali”

Cosa rimane, dunque, alla fine di questo viaggio tra passato e presente, tra mito e realtà, tra parole che brillano senza dire nulla e voci che trasformano chi sa accoglierle?

L’oro che ci ha accompagnato dall’inizio dell’esposizione si disperde per far spazio a due ultime figure che si fronteggiano, immerse in un tempo sospeso. Tra loro non c’è un vuoto, ma un varco sottile che l’artista riempie di bolle colorate, creando uno spazio vibrante che *finalmente* unisce. Lì, nell’interstizio invisibile che corre tra un volto e l’altro, prende forma un nuovo tipo di rapporto: un *io* che si apre al *tu*, un *tu* che accoglie l’*io*, trasformandosi insieme in un *noi*.

Classic Family for La Galleria BPER, la “famiglia tradizionale” oltre ogni convenzione precostituita, creata dall’artista per celebrare l’incontro tra due storiche realtà bancarie, ci colloca idealmente in un orizzonte dove i legami tra persone, nel nuovo modello di città senza confini, si aprono a infinite possibilità: reti di affetti, comunità elettive, legami scelti che travalicano i confini della biologia e delle convenzioni. Questo nuovo “noi” ci congeda alla fine di un cammino che parla dell’uomo e delle sue complessità, si rivela in tutta la sua potenza indicandoci una nuova via, un’unione sinergica tra possibilità e persone differenti. La vicinanza fra questi due individui racconta la potenza dell’incontro: ogni gesto, ogni sguardo, ogni pausa diventa tessitura sottile di un’armonia che non è data una volta per tutte, ma che si ricrea istante dopo istante. In questa danza silenziosa, l’io e il tu non perdono se stessi: trovano piuttosto il coraggio di diventare altro, di farsi spazio a vicenda, di lasciare che l’identità si apra al movimento dell’incontro. Così, due figure in dialogo non sono mai soltanto due: sono l’origine di un noi che si fa e si disfa, che si ricrea nel tempo, che custodisce il segreto della convivenza. In quell’attimo sospeso – fragile come respiro, luminoso come scintilla – abita la promessa di una comunità possibile. Nella quiete delle storiche sale di Palazzo Martinengo Villagana, Fabrizio Dusi ci chiede di aprirci all’*altro*. Con tutto ciò che comporta: fatica, responsabilità, impegno. Dentro questi ambienti, ogni opera diventa una soglia. Ogni scritta, un’invocazione. Ogni materiale, una memoria che vibra. Il linguaggio, nelle sue forme più diverse, ci attraversa e ci plasma: è ciò che unisce e, a volte, ciò che ci separa.

Ma c’è ancora la possibilità di comprendersi. A patto di volerlo davvero. A patto di **ascoltare**.

CATALOGO DELLE OPERE



1. Fabrizio Dusi
(Sondrio, 1974),
*All that glitters is
not gold*, 2023, neon
giallo, cm 112 x 102,
Collezione BPER (Ph:
Giorgia Ligasacchi).





2. Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974), *Monologo*, 2025, supporto in legno rivestito di coperta isothermica dorata, disegnata e dipinta, Ø cm 120, Courtesy of the Artist (Ph: Giorgia Ligasacchi).

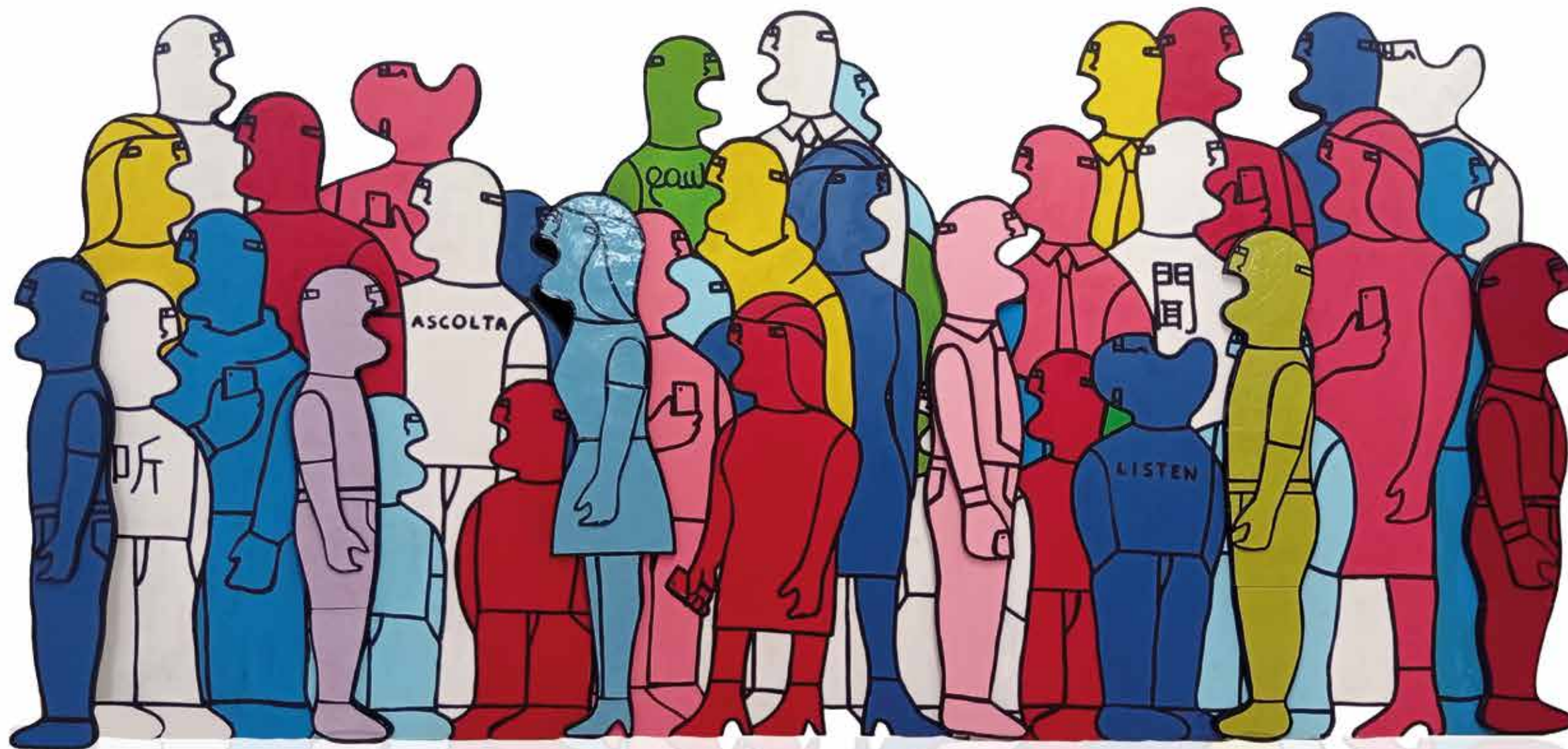


3. Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974), *Monologo*, 2025, supporto in legno rivestito di coperta isothermica dorata, disegnata e dipinta, Ø cm 120, Courtesy of the Artist (Ph: Giorgia Ligasacchi).



4. Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974), *Torre di Babele (Ascoltami)*, 2025, foglio di coperta isotermica dorata, disegnata e dipinta, cm 260 × 25, Courtesy of the Artist (Ph: Giorgia Ligasacchi).





5. Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974), *One among the others (The fallen crowd)*, 2025, installazione con quattro personaggi in ceramica smaltata e dipinta montati su pannelli in legno dipinto, cm 200 x 400, Courtesy of the Artist (Ph: Giorgia Ligasacchi).





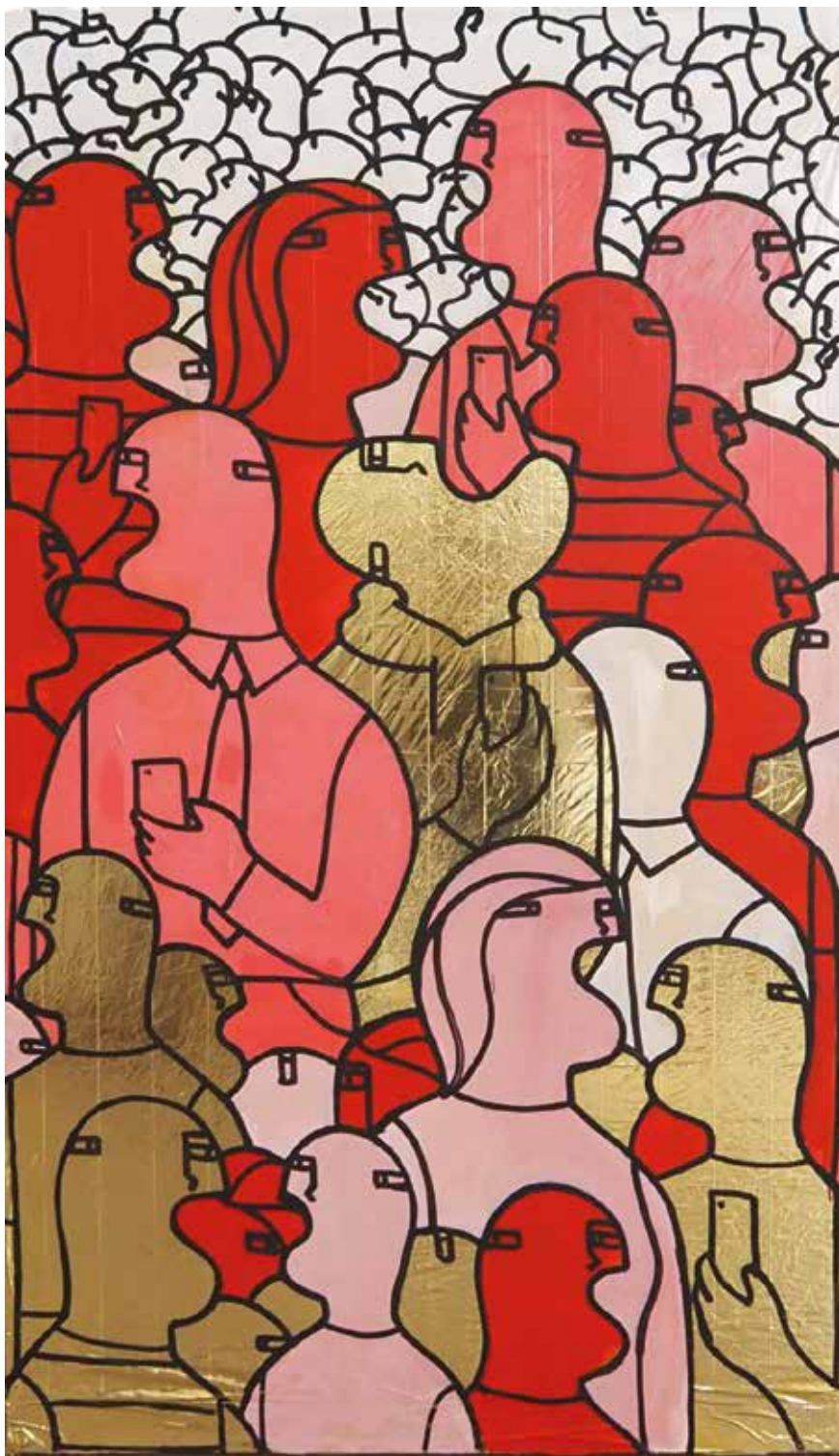
6. Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974), *Monologo*, 2025, coperta isotermica disegnata e dipinta su tela, cm 100 x 100, Courtesy of the Artist (Ph: Giorgia Ligasacchi).



IT'S TIME
TO MAKE
A
DECISION

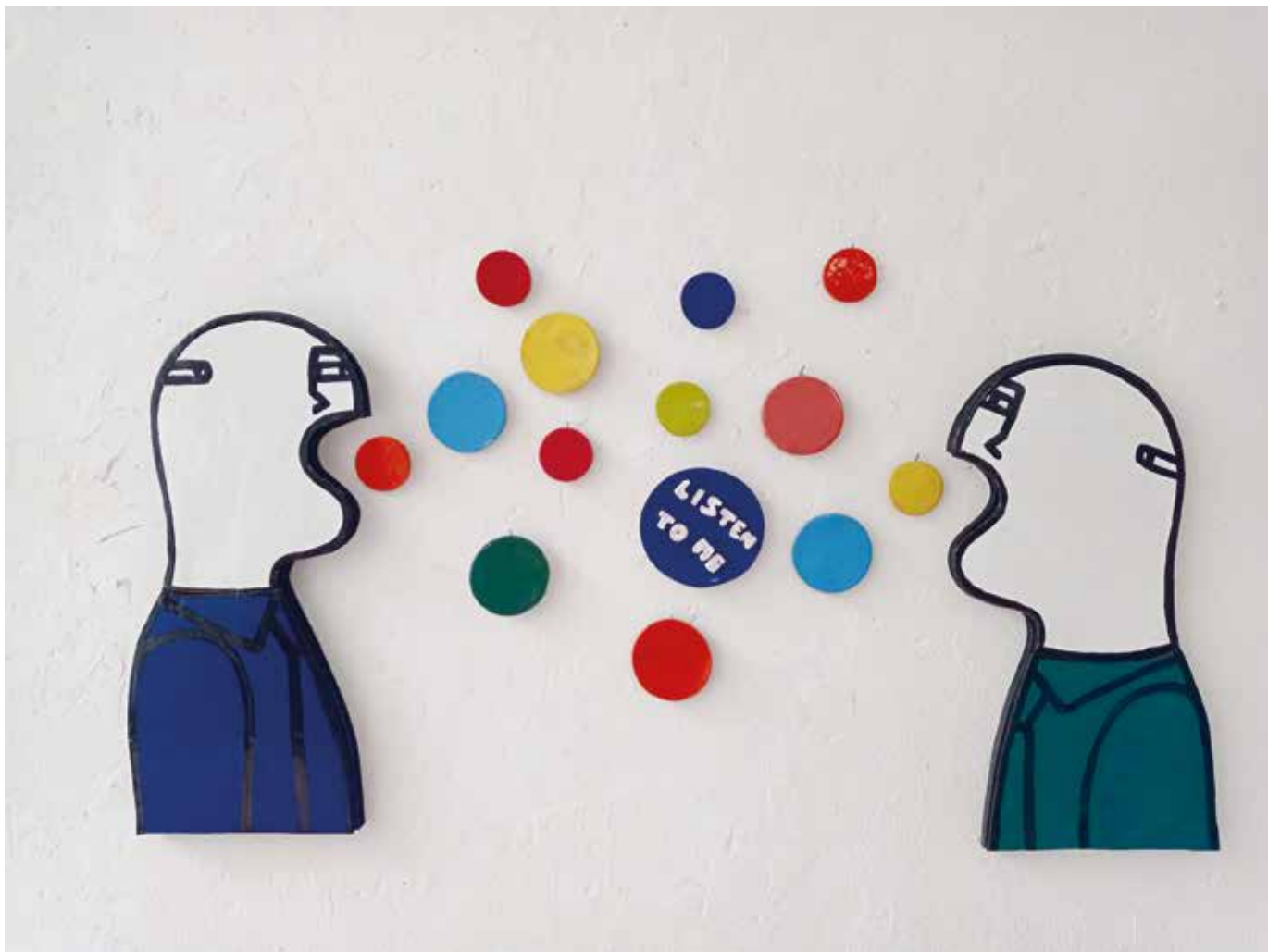
7. Fabrizio Dusi
(Sondrio, 1974),
*It's time to make
a decision*, 2025,
installazione in
ceramica, rossa e oro
applicata con calamite
su struttura in ferro
dipinta di blu appesa
con chiodi, cm 100 ×
100, Courtesy of the
Artist (Ph: Giorgia
Ligasacchi).

IT'S TIME
TO MAKE
A
DECISION



8. Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974), *Babel reborn*, 2025, struttura in legno rivestita di coperta isoterma dipinta, cm 222 × 130 × 40, Courtesy of the Artist (Ph: Giorgia Ligasacchi).





9. Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974), *Classic Family for La Galleria BPER*, 2023, installazione in ceramica smaltata e dipinta montata su base in legno sagomato, cm 60 x 30 cad. personaggio, Ø bolle cm 5 o 9, Collezione BPER (Ph: Giorgia Ligasacchi).

PAROLA ALL'ARTISTA

In dialogo con Fabrizio Dusi
a cura di Ester Candido

Fabrizio, Goethe scriveva «Parlare è un bisogno, ascoltare è un arte». Ascoltare è proprio il filo rosso che attraversa l'intero percorso espositivo della tua mostra *Fabrizio Dusi. Le parole degli altri*. In un momento storico in cui le parole sono spesso urlate, fugaci o ingannevoli, cosa significa per te trasformare l'ascolto in gesto artistico?

L'essere ascoltati o la ricerca dell'ascolto è senza dubbio un tema centrale nel momento storico che stiamo vivendo e ha costituito il fulcro del mio lavoro fin dagli esordi. Ho approfondito questo argomento lasciandomi ispirare da ciò che osservavo intorno a me, ma si trattava anche di una necessità personale. All'inizio della mia carriera, intorno al 2007, percepivo questa sensazione come un fenomeno legato soprattutto alla vita in una grande città, dove sperimentavo una forma quasi "naturale" di isolamento e di indifferenza verso il prossimo. Le prime opere della serie *Folle* erano, infatti, una sorta di ritratto, una fotografia di ciò che stavo vivendo personalmente e di ciò che vivevano gli altri. Questo approccio ha generato una forte empatia nel pubblico, in parte perché le persone si sentivano coinvolte, e in parte perché molte di loro riconoscevano in prima persona quella stessa necessità di essere ascoltate.

Palazzo Martinengo di Villagana è, per Brescia, un luogo denso di storia e memoria, nato come spazio di rappresentanza e oggi restituito al dialogo con l'arte. Com'è stato per te lavorare in un contesto così fortemente connotato dal passato, intriso di identità e memoria, e inserirvi le tue opere contemporanee?

Durante il primo sopralluogo con la curatrice, l'impatto con Palazzo Martinengo di Villagana è stato estremamente positivo. Non è la prima volta che inserisco installazioni contemporanee in un palazzo d'epoca: il contrasto tra l'architettura storica e le mie opere è immediatamente evidente, ma credo che l'effetto complessivo sia armonioso, come se ciascun elemento valorizzasse l'altro senza sovrastarlo, con equilibrio. Ho cercato di "cucire un progetto su misura" per

questo spazio, rispettando e al contempo mettendo in risalto la sua architettura e la sua storia.

La mostra si apre e si chiude con due lavori provenienti dalla Collezione BPER e già parte dell'esposizione che nel 2023 ti ha visto protagonista presso BPER Private Cesare Ponti a Milano: *All that glitters is not gold* e *Classic Family for La Galleria BPER*. Che significato attribuisce al fatto che siano proprio queste opere ad accogliere e poi congedare il pubblico in questo nuovo progetto?

Mi piaceva l'idea di creare subito un collegamento e una citazione con la mostra precedente, quella di Milano, accogliendo i visitatori con il neon che apriva l'esposizione a BPER Private Cesare Ponti. Allo stesso modo, mi è sembrato naturale chiudere l'allestimento con un'altra opera proveniente dal medesimo contesto: una scultura in ceramica che simboleggia la speranza di ascolto e dialogo tra due realtà diverse, chiamate a convivere e collaborare per un obiettivo comune. In un certo senso, questa nuova occasione espositiva può essere letta come un proseguimento e un ampliamento di quel primo progetto sulla comunicazione pensato appositamente *per* e *con* BPER.

Lungo il percorso, rovesci l'idea precostituita di due archetipi biblici per leggere il presente. Partiamo, dunque, dal primo: la confusione dei linguaggi nella Torre di Babele e la Folla confusa e disorientata al momento del crollo. Oggi viviamo in una "Babele digitale" con molte lingue, molti codici e molti scambi, ma spesso poca comprensione. Come leggi le "crisi di comunicazione" della società contemporanea attraverso il tuo lavoro?

Un caos a cui ormai siamo abituati. Nel 2019 ho iniziato a utilizzare le **coperte isotermitiche dorate** per rappresentare questa condizione di crisi. Ho dipinto grandi folle composte da uomini, donne, bambini, persone con la cravatta o con la felpa, alcuni con un cellulare in mano, sempre connessi. Tutti diversi, eppure

accomunati dallo stesso bisogno di essere soccorsi, accolti, protetti. Con queste opere volevo restituire l'immagine di una società che necessita sia di supporto psicologico, sia di aiuto concreto, per "sopravvivere" alla quotidianità di un mondo rapido e, a volte, travolgente.

In *It's time to make a decision* riprendi, invece, l'iconografia dell'Annunciazione, aderendo all'interpretazione che la scrittrice Michela Murgia riporta nel suo libro *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna* (2011). L'Annuncio dell'Arcangelo Gabriele, qui, non è un monologo, ma un momento di dialogo scervro da ogni imposizione e mediazione: è Maria, dopo aver ascoltato e posto domande, a scegliere in libertà e autonomia. Che cosa ti affascina di più di questa scena e cosa pensi possa ancora dirci oggi?

Quella di Murgia è un'interpretazione molto interessante, perché ci invita a leggere una scena in cui, per la prima volta, una **ragazza** diventa protagonista. È un momento rivoluzionario, se pensiamo al ruolo della donna in quell'epoca, priva quasi del tutto di visibilità e di potere decisionale. Collegherei questa riflessione a un altro mio lavoro ispirato a un tema biblico: **Eva e Adamo**. In un mondo in cui conosciamo le cose solo attraverso contrapposizioni e dove è facilissimo puntare il dito, attribuendo la colpa all'altro, ho scelto di ribaltare i ruoli tradizionali del primo uomo e della prima donna. In quest'opera è Adamo a offrire la mela alla sua compagna ed è **Eva** – quel "tu" che si contrappone e al tempo stesso accompagna il primo "io", risvegliando l'umanità dal sonno – a rappresentare l'alterità che apre al dialogo laddove prima non esisteva. Con semplicità e fermezza, lei risponde: **"NO, GRAZIE"**.

Le tue opere intrecciano spesso ironia e dramma, leggerezza "pop" e ricchezza concettuale. Quanto è importante per te mantenere questa doppia tensione e come pensi reagisca il pubblico davanti a questa ambivalenza?

Mi auguro sempre che il mio messaggio raggiunga il maggior numero possibile

di persone. Per questo scelgo un linguaggio visivo pop: immagini colorate e facilmente decifrabili che comunicano in modo diretto, avvicinando – e non allontanando – chi osserva. Il mio desiderio è però che il pubblico non si fermi al primo impatto cromatico, ma si spinga oltre: riflettere sul perché e sul significato di ciò che vede, approfondendo la lettura dell’opera.

I tuoi lavori mescolano diversi materiali, come neon, ceramica, legno. Quanto conta il *medium* nel dare forza al messaggio?

Il *medium* con cui do corpo alle mie opere non è mai neutro: è parte integrante del loro senso e della loro voce. Ad esempio, nel mio lavoro attribuisco un ruolo fondamentale alla **luce**. In particolare, quando desidero enfatizzare un concetto e far sì che le persone lo leggano in modo diretto e inequivocabile, scelgo il **neon**. Un esempio è il progetto ***Don’t Kill*** (2017), realizzato presso la Casa della Memoria di Milano: un grande neon rosso affacciato sulla piazza, rivolto a chiunque lo attraversi, come un monito urgente e universale che proclama con forza: “*Non uccidere*”. E, ancora, l’opera ***IT’S (NOT) ONLY A MOVIE*** (2024) selezionata dagli studenti dell’Istituto Muratori-San Carlo di Modena nell’ambito del progetto “**crowdfund-art**”, promosso da La Galleria BPER. Qua il neon, volutamente maiuscolo e rosso per rimarcare il messaggio, è un grido di lotta **contro la violenza**, intesa in tutte le sue accezioni, a favore dell’**antifascismo**, della **memoria** e della **buona comunicazione**. Essenziale e universale, offre una riflessione concreta sulla società contemporanea e invita a non restare indifferenti.

In particolare, l’utilizzo della coperta isotermica dorata è diventato un tuo segno distintivo per via della sua forte carica simbolica, tra protezione e fragilità, tra sfarzo e ostentazione. Perché continua ad attirarti come supporto visivo e concettuale?

Ciò che mi attrae della **coperta isotermica dorata** è la sua potenza espressiva.

È un materiale che cattura lo sguardo non solo per la somiglianza con l’oro, ma soprattutto per il forte **valore simbolico** che porta con sé: è il *medium* che racconta una condizione di emergenza, quasi un segnale d’allarme che invoca attenzione e intervento immediato. Dal 2019, come detto, ho iniziato a utilizzarla come alternativa alla tradizionale tela bianca: per me rappresenta un supporto estremamente contemporaneo, intimamente legato al nostro presente. Sono convinto che continuerà ad accompagnare i miei lavori anche in futuro.

Molte delle tue opere usano la parola scritta come immagine: slogan, richieste, esortazioni. È soprattutto *ASCOLTAMI* a comparire, come un grido muto, sulle magliette dei tuoi personaggi. Quanto c’è di autobiografico in questa invocazione?

Come ho già accennato, tutto il mio lavoro ha una matrice autobiografica, o comunque nasce da ciò che appartiene al mio mondo. In questa parola, ad esempio, esprimo anzitutto la mia personale **difficoltà a comunicare e a farmi ascoltare**: è il riflesso di una parte intima di me. Ma il messaggio non si esaurisce qui. Attraverso l’uso della parola scritta, cerco di amplificarlo e di portarlo su un piano più universale, toccando temi che riguardano tutti noi.

Concludiamo con una curiosità, riavvolgendo il nastro fino all’inizio. Il film *Le vite degli altri* (2006) di Florian Henckel von Donnersmarck è richiamato esplicitamente nel titolo della mostra. Se fossi tu a dover “intercettare” le parole degli altri, cosa ti piacerebbe sentir pronunciare dall’altro lato?

Sicuramente **parole positive**. Ma non conta solo il contenuto: è importante anche la forma. Credo serva meno aggressività nel modo di esprimersi, meno frasi gridate. Non penso soltanto al linguaggio della politica o dei media che consumiamo ogni giorno, ma anche al modo in cui comunichiamo nella vita quotidiana. Dovremmo tutti reimparare ad ascoltare e, soprattutto, a comunicare con **gentilezza ed empatia**.

BIOGRAFIA DELL'ARTISTA

Fabrizio Dusi (Sondrio, 1974) è un artista contemporaneo, riconosciuto nel panorama nazionale e internazionale, che negli anni ha lavorato su tematiche legate alla storia collettiva e alla contingenza, dalla Shoah ai processi migratori, toccando sfumature esistenziali affidate spesso alle parole di grandi scrittori del Novecento.

Dopo aver conseguito la maturità artistica nel 1993, Dusi si diploma come web designer e nel 2003 inizia a frequentare un corso di ceramica presso la Scuola Cova di Milano. Decide, quindi, di aprire un suo *atelier* proprio a Milano, città dove tutt'oggi vive e lavora.

Spazia fra diversi linguaggi artistici, dalla scultura alla pittura, dalle installazioni al neon fino al materiale isotermico riflettendo sui temi delle distanze e della solidarietà, sulle barriere e sui contatti mancati, sulla solitudine e sul sostegno reciproco.

Le sue opere sono esposte in numerose collezioni pubbliche e private, sia in Italia che all'estero, quali ad esempio GNAM (Roma), Università SDA Bocconi (Milano), Collezione Negri-Clementi (Milano), Collezione Imago Mundi Fondazione Benetton (Treviso), Collezione Perez (Miami - USA), Yad Vashem di Gerusalemme, Palazzo delle Paure (Lecco). L'artista è rappresentato e promosso dalla Galleria Flora Bigai (Pietrasanta).

Tra le mostre a lui dedicate si segnalano: *BABELE*, installazione *site specific* presso il Museo Diocesano (Faenza, 2025); *BABELE*, installazione *site specific* presso l'Università LUMSA e presso la GAM – Galleria d'Arte Moderna (Palermo, 2024); *ALL THAT GLITTERS IS NOT GOLD* presso BPER Private Cesare Ponti (Milano, 2023); *TOGETHER* presso la Galleria Flora Bigai (Pietrasanta, 2022); *EVA E ADAMO* presso la Casa Natale di Raffaello (Urbino, 2022); *GOLDEN AGE* presso la Fondazione Monte Verità (Ascona, 2021); *INSIEME AL MONDO PIANGERE RIDERE VIVERE* presso il Museo Civico delle Cappuccine

(Bagnacavallo, 2020); *MAI PIU' FASCISMO* presso la Fondazione Feltrinelli (Milano, 2019); *BLABLABLA PROJECT* presso l'Istituto Italiano di Cultura (Jakarta, 2018); *DON'T KILL* presso la Casa della Memoria (Milano, 2017) e GNAM – Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Roma, 2015) e *CLASSIC FAMILY* presso la chiesa di Sant'Ignazio (Arezzo, 2015). Mentre, tra i progetti internazionali, la mostra *site specific BLABLABLA IN SEOUL* all'Istituto Italiano di Cultura e al 1101 Museum di Seoul (2022).



Fabrizio Dusi e il codice dell’ascolto. Una nuova grammatica visiva Giorgia Ligasacchi	5
Catalogo delle opere	13
Parola all’artista In dialogo con Fabrizio Dusi a cura di Ester Candido	34
Biografia dell’artista	42

Fabrizio Dusi.
Le parole degli altri.

a cura di **Giorgia Ligasacchi**

La Galleria BPER
Sabrina Bianchi – Responsabile
Greta Rossi – Coordinatrice
Anna Scattolin

Testi catalogo
Giorgia Ligasacchi
Ester Candido

Exhibition design
Andrea Isola

Grafica del sistema visivo
TreArt Studio

Trasporto e allestimento
Apice

Produzione allestimento
UPM
Fast Events

Ufficio stampa
PCM Studio di Paola C. Manfredi
Media Relations BPER

Si ringraziano
Annapaola Negri-Clementi, Ester Candido,
Monica Martinengo, Nadia Merati.
Un grazie a tutto il Servizio Brand e
Marketing Communication BPER.

Crediti fotografici
Giorgia Ligasacchi

LaGa|leria

La Galleria è la *corporate collection* di BPER che valorizza, tutela e rende fruibile il patrimonio artistico e archivistico della banca. BPER crede in una cultura diffusa e si impegna affinché la propria collezione possa essere sempre accessibile, vicina ai territori e in continua evoluzione. Promuove il patrimonio culturale con obiettivi di responsabilità sociale, stimolando riflessioni su tematiche attuali e rilevanti, con una particolare attenzione alle nuove generazioni, per un futuro equo, consapevole e sostenibile.

Realizzazione editoriale
Sagep Editori, Genova
Direzione editoriale
Alessandro Avanzino
Impaginazione
Veronica Armanino
Redazione
Giorgio Dellacasa

In copertina
Fabrizio Dusi, *All that glitters is not gold*, 2023,
neon giallo, 112 x 102 cm, dettaglio, Collezione
BPER (Ph: Giorgia Ligasacchi)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025
da Grafiche G7 Sas, Savignone (Ge)
per Sagep Editori Srl, Genova